

EMIRA ARMENTANO

*Lo sguardo di Beatrice in «Cecità» di Saramago.
Proposta per una didattica dell'intertestualità*

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

EMIRA ARMENTANO

*Lo sguardo di Beatrice in «Cecità» di Saramago.
Proposta per una didattica dell'intertestualità*

Viene qui esposta un'esperienza didattica realizzata in una classe quinta di liceo scientifico, tesa a evidenziare il continuo "dialogo a distanza", forse a volte anche inconsapevole, tra scrittori che si muovono in tempi e spazi tra loro lontani: Saramago e Dante, «Cecità» e «Divina Commedia», Beatrice e la moglie dell'oculista... in una fitta rete di rimandi testuali si muovono suggestioni ed echi che fanno dell'opera dantesca un possibile ipotesto del romanzo del Nobel portoghese, così da cogliere nelle pieghe della narrazione contemporanea l'utilizzo (ora esplicito ora implicito) di alcuni topoi danteschi, riadattati in un nuovo contesto e per un nuovo scopo comunicativo.

1. *Premessa: l'intertestualità*

Con il termine intertestualità si intende, «in teoria della letteratura, la rete di relazioni che il singolo testo intrattiene con altri testi dello stesso autore (*i. interna*) o con modelli letterari impliciti o espliciti (*i. esterna*), sia coevi sia di epoche precedenti»¹. Da sempre, infatti, la letteratura vive di altra letteratura, a livello di ispirazione, fonti, rimandi, allusioni più o meno palesi. L'intertestualità, nella didattica della letteratura del secondo biennio e dell'ultimo anno di secondaria superiore, è un territorio frequentato soprattutto per individuare quei legami espliciti tra opere di un medesimo autore (*i. interna*) che ne traccino un'evoluzione nel pensiero e nella poetica. La c.d. "intertestualità esterna" è, invece, generalmente poco praticata a scuola, se non in contesti di macroscopiche evidenze (Ulisse omerico *vs* Ulisse dantesco; incipit proemio dell'*Eneide* *vs* incipit proemio della *Gerusalemme liberata*; la donna angelo dantesca *vs* donna salvifica in Montale; e così via)². Invece, per una didattica della letteratura che sia realmente basata/finalizzata all'acquisizione di competenze-chiave, avvicinare e far appassionare gli studenti all'intertestualità esterna è un modo efficace e strategicamente produttivo in termini di autonomia e responsabilità.

Tale approccio diventa tanto più coinvolgente se, partendo dall'intertestualità "esplicita", lo studente viene progressivamente stimolato a cogliere anche quei legami ora impliciti ora frutto di suggestioni personali (mai però arbitrarie) che creano un reale dialogo perenne tra scrittori e testi lontani nel tempo e nello spazio. In tal modo, inoltre, si rende concreto il concetto di "testo classico"³ nell'accezione sia di Italo Calvino⁴ che di Alberto Asor Rosa⁵: un testo, cioè, che funge da ipo-testo, in una dimensione consapevole e/o inconsapevole. In fondo anche Montale afferma che

¹ <http://www.treccani.it/vocabolario/intertestualità>.

² Ciò accade di sicuro anche a causa della mole di autori/opere che, definiti come OSA (obiettivi specifici di apprendimento) nelle Indicazioni Nazionali, continuano a sopravvivere nella prassi didattica come contenuti del "vecchio programma" da cui molti docenti continuano ancora a sentirsi sopraffatti e a causa dei quali lamentano la mancanza di tempo (ma *quid Seneca docet?*) per poter "fare altro".

³ Per approfondimenti, v. l'intervento di FRANCESCA VENNARUCCI, *Didattica della letteratura per competenze*, Master DLC, IaD Università di Tor Vergata, 2014.

⁴ «I classici sono quei libri che ci arrivano portando su di sé la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura o nelle culture che hanno attraversato» (ITALO CALVINO, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 13-14).

⁵ «Il grande classico è come un filo che l'uomo dispone nello svolgimento caotico del processo storico, è il filo d'Arianna, mediante il quale la frequentazione del labirinto diventa meno rischiosa [...] l'immagine di un uomo tanto lontano da noi e insieme tanto vicino, un Giano bifronte che guarda al tempo stesso verso il nostro passato e verso il nostro presente» (ALBERTO ASOR ROSA, *Il canone delle opere*, in *Letteratura Italiana. Le opere*, I, Torino, Einaudi, 1992, p. XLII).

«sempre, in ogni tempo, i poeti hanno parlato ai poeti, intrattenendo con essi una reale o ideale corrispondenza»⁶.

2. Proposta di percorso per una didattica dell'intertestualità

In tale ottica nasce la proposta di questo percorso didattico, il cui titolo *Lo sguardo di Beatrice in «Cecità» di Saramago* evoca proprio (possibili) “suggestioni” dantesche nel romanzo del premio Nobel portoghese: questo è quanto si vuole sollecitare negli studenti, cioè una lettura attiva e partecipata del testo di Saramago⁷ per cogliere nelle pieghe delle narrazioni l'utilizzo (ora esplicito ora implicito) di alcuni *topoi* danteschi, riadattati in un nuovo contesto e per un nuovo scopo comunicativo. Il termine “suggestioni” prima usato, in particolare, fa riferimento a un insegnamento/apprendimento che, lontano da ogni pretesa accademica o filologica, vuole semplicemente spingere gli studenti a focalizzare l'attenzione sui testi, sulle reali parole degli autori, su una lettura consapevole: guidati da un docente-facilitatore, gli studenti potranno cogliere - e proporre autonomamente - riferimenti letterari e recuperare suggestioni nel loro libro della memoria letteraria.

Pertanto tale percorso didattico bandisce ogni tipo di approccio critico-filologico, lascia da parte la *querelle* Dante-Petrarca e la loro influenza/non influenza sul percorso poetico fino al '900, né fa riferimenti alla poetica e alle altre opere di Saramago: quanto gli studenti hanno appreso/apprezzato di Dante e delle sue opere e quanto di Dante è ormai loro patrimonio personale diventano il punto di partenza per un'analisi/interpretazione circoscritta al testo novecentesco, e in particolare a un suo “ri-utilizzare” alcune categorie dantesche (quel Dante così determinante nel canone di Bloom).

È chiaro che tale proposta non si può presentare come un *unicum* estemporaneo e improvvisato, senza legami significativi con il percorso didattico della classe: essa deve essere programmata come un segmento di almeno un'altra U.d.A. dedicata alla lettura/comprendimento/interpretazione del testo di Saramago e come completamento delle varie U.d.A. dedicate alla *Divina Commedia* e alla lettura/ripresa dei suoi principali canti (non solo quindi del *Paradiso*, ma anche del *Purgatorio* e dell'*Inferno*).

3. Il percorso didattico

Assumiamo come nostro l'assunto di Todorov⁸, e cioè che la letteratura è una disciplina promotrice di competenze di cittadinanza, un'attività intellettuale che, attraverso la comprensione e l'interpretazione, mobilitando la “trasferibilità” da un contesto all'altro promuove l'autonomia critica e la riappropriazione del sapere. In particolare questa proposta didattica, che gioca proprio sulla “trasferibilità” di testi/temi/immagini da un'epoca/ambito all'altra/o, si pone come obiettivo specifico lo sviluppo/potenziamento delle seguenti competenze:

- saper cogliere la natura intertestuale della letteratura come dialogo perenne tra testi;
- saper individuare relazioni intertestuali tra testi di epoche diverse e tra generi letterari differenti, in particolare:
 - saper riconoscere analogie e differenze tra testi;

⁶ EUGENIO MONTALE, *Dante ieri e oggi*, 24 aprile 1965 (Discorso pronunciato a Firenze in occasione del settimo centenario della nascita di Dante).

⁷ Opere come questa, tra l'altro, difficilmente vengono proposte agli alunni e, invece, rispondendo anche alle richieste delle Indicazioni Nazionali a proposito delle opere straniere, si segnalano per il loro spessore tematico e immaginifico nonché per la fascinazione che in genere esercitano sugli studenti.

⁸ TZVETAN TODOROV, *La letteratura in pericolo*, Milano Garzanti, 2008, cap. 4.

- saper riconoscere la vitalità di *topoi* e immagini della tradizione letteraria;
- saper capire/interpretare il “ri-uso” dei suddetti *topoi*/immagini e la loro eventuale “risemantizzazione”.
- diventare consapevoli della centralità della *Commedia* dantesca nella tradizione letteraria anche straniera;
- acquisire consapevolezza della complessità e specificità del fenomeno letterario, inteso anche come forma di conoscenza del reale attraverso le vie dell’immaginario;
- partecipare attivamente al dialogo educativo, esercitare consapevolmente attività critiche e creare/progettare autonomamente un lavoro digitale.

Nella lettura, analisi, interpretazione e confronto tra passi proposti, sempre da contestualizzare, ci si propone di attivare negli alunni i seguenti processi⁹:

- Recupero di conoscenze metriche, retoriche, narratologiche, letterarie;
- Applicazione delle tecniche di analisi;
- Riconoscimento della polisemia, ipersemanizzazione e iperconnotazione del testo letterario;
- Riconoscimento di analogie e differenze (intratestuali, cotestuali, extratestuali);
- Riorganizzazione dei dati e delle conoscenze in reti concettuali (per analogia, contrasto, prossimità);
- Selezione e tematizzazione dei dati;
- Interpretazione/valutazione argomentata;
- Transfer (attivazione e contestualizzazione di abilità e concetti in situazioni nuove e diverse).

Il focus contenutistico della proposta è quello di stimolare gli studenti a individuare, analizzare e interpretare l’eco dantesca nel romanzo *Cecità* di Saramago (quale possibile *exemplum* di un’*intertestualità esterna implicita*) sul tema dello “sguardo salvifico” e della “funzione femminile di guida”.

4. «Cecità» di Saramago: da Beatrice/donna angelo alla moglie dell’oculista/nuova donna salvifica

Il romanzo di Saramago¹⁰ delinea un’apocalisse della ferinità, un nuovo stato di natura hobbesiano, il degrado cui giunge l’uomo privato delle regole della convivenza civile. *Cecità* è «un libro sulla crisi della ragione»¹¹.

4.1. La trama del romanzo

Ricapitoliamo sinteticamente la trama del romanzo con i personaggi principali:

- Un uomo sta guidando nel traffico cittadino. D’improvviso la sua auto, ferma a un semaforo, non riparte più. Non si tratta di una *panne* tecnica. Molto più tragicamente, l’uomo non vede più nulla se non un biancore lattiginoso.
- Una malattia misteriosa, di origine assolutamente inspiegabile, comincia progressivamente a diffondersi ovunque fino a quando il panico non attanaglia tutti.
- Il Governo corre ai ripari isolando i ciechi in un ex manicomio, impedendo loro qualsiasi contatto con l’esterno.

⁹ Riadattamento da PAOLA CONSOLI, *La prova di analisi del testo letterario*, Università di Venezia, in: <http://cird.unive.it/dspace/bitstream/123456789/914/1/La%20prova%20di%20analisi%20del%20testo%20letterario.pdf>

¹⁰ In questa sede si segue la seguente edizione del romanzo: JOSÉ SARAGAMO, *Cecità*, trad. di Rita Desti, Torino, Einaudi, 1996.

¹¹ FRANCESCA BORRELLI, *Biografi del possibile*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 12.

- E in questo ex manicomio, nuovo lager labirintico, inizia un lento precipitare nell'abisso della violenza, dell'abbruttimento, dell'istinto animalesco dove labile diventa il confine tra carnefici e vittime.
- Finché un giorno i soldati di guardia non ci sono più: tutta la popolazione è diventata cieca.
- I protagonisti escono alla ricerca di una nuova sopravvivenza.
- Ma la città "ritrovata" è un luogo di miseria, degrado, sporcizia, abbruttimento, rovine: un lager a cielo aperto dove bisogna nuovamente imparare a sopravvivere.
- Il cammino catartico si conclude e i ciechi, sempre inspiegabilmente, riacquistano la vista nello stesso ordine in cui l'avevano perduta.

I personaggi principali sono sette, quattro uomini e tre donne (tutti senza nome): tra questi poniamo l'attenzione sull'oculista, «metafora dell'inanità umana davanti alla cecità (cieco colui che dovrebbe curare i ciechi)»¹² e, soprattutto, su sua moglie (focus del percorso didattico proposto), l'unica che inspiegabilmente non diventa mai cieca, ma che, come atto d'amore istintivo nei confronti del marito, si finge cieca per stargli continuamente vicino.

4.2. *La moglie dell'oculista*

Nel mondo infernale di *Cecità* sorprende poter parlare d'amore. Eppure le donne del romanzo sono comunque portatrici d'amore: materno, di coppia, passionale. In particolare la moglie dell'oculista entra in scena come fautrice di un atto d'amore: si finge cieca per non abbandonare il marito e per essergli di guida e conforto. E da questo momento diventa guida e salvezza per tutto il gruppo dei sette personaggi, essendo l'unica a possedere la vista.

Infatti, grazie a lei, gli altri protagonisti riescono a organizzarsi nel lager disumano, grazie a lei possono sconfiggere i nuovi carnefici, e grazie a lei possono uscire dalla prigionia e rinascere a nuova vita.

È la moderna "donna-angelo" di ispirazione dantesca che, attraverso il *topos* degli occhi/vista, assume su di sé il ruolo di dispensatrice di *vita*. È la novella Beatrice che salva l'amato, e i suoi compagni, dall'abisso infernale e lo/li trasporta, lungo un itinerario di salvezza, alla luce della palingenesi.

4.3. *Gli occhi e la vista*

Testimone oculare dell'orrore, la moglie dell'oculista diventa gli occhi di tutti i suoi compagni, e anche di quelli del lettore che attraverso la sua "focalizzazione interna" segue lo sviluppo degli avvenimenti. Solo grazie alla vista, che manca agli altri (sia in senso fisico che metaforico), la donna assume su di sé il peso dell'intera vicenda, vedendo ciò che gli altri non vedono e guardando a fondo nell'animo e nei comportamenti umani.

L'antico *topos* stilnovistico-dantesco degli occhi/della vista rivive nella nuova dimensione del romanzo contemporaneo, evocando immagini e situazioni che sovrappongono l'eterea donna angelo alla fisicità della moglie dell'oculista: in entrambe la vista è "salutifera".

Da qui i seguenti riferimenti testuali (in parte proposti direttamente dalla docente e in parte frutto dei lavori di gruppo/individuali degli studenti), che nelle scelte lessicali e nei rimandi semantici permettono di argomentare gli echi danteschi rivisitati da Saramago:

¹² UGO SERANI, *L'amore al tempo della cecità*, in: http://cvc.cervantes.es/literatura/aispi/pdf/15/15_467.pdf.

SARAMAGO	DANTE
Se puoi vedere, guarda . Se puoi guardare, osserva . <i>Libro dei consigli</i> (exergo del romanzo <i>Cecità</i>)	<i>sarai dinanzi al dolce raggio di quella il cui bell'occhio tutto vede</i> (<i>Inf.</i> , X, vv. 130-131; parla Virgilio)
Per favore, un paio d'occhi , dei semplici occhi, una mano capace di condurci e guidarci (<i>Cecità</i> , p. 128)	<i>Beatrice mi guardò con li occhi pieni di faville d'amor così divini, che, vinta, mia virtute diè le reni e quasi mi perdei con li occhi chiusi</i> (<i>Pd.</i> , IV, vv. 139-142)
Come vuoi che continui a guardare queste miserie , ad averle perennemente sotto gli occhi senza muovere un dito per dare aiuto (<i>Cecità</i> , p. 129)	<i>Ma dimmi la cagion che non ti guardi de lo scender qua giuso in questo centro de l'ampio loco ove tornar tu ardi</i> (<i>Inf.</i> , II, vv. 82-84)
Io [ho] la responsabilità [...] la responsabilità di avere gli occhi quando gli altri li hanno perduti (<i>Cecità</i> , p. 241)	<i>Beatrice tutta ne l'etterne rote fissa con li occhi stava</i> (<i>Pd.</i> , I, vv. 66-67; parla Dante agens)
Io [...] organizzo ciò che posso, sono unicamente gli occhi che voi non avete più (<i>Cecità</i> , p. 245)	<i>la donna [Beatrice] ha ne lo sguardo la virtù ch'ebbe la man d'Anania</i> (cioè di ridare la vista a San Paolo) (<i>Pd.</i> , XXVI, vv. 11-12)
Allora lasciatevi guidare dai miei occhi (<i>Cecità</i> , pp. 245-246)	<i>O donna in cui la mia speranza vige</i> (<i>Pd.</i> , XXXI, v. 79)

L'exergo di *Cecità* è già chiave di lettura del romanzo: il campo semantico della vista si impone come una potenzialità (ipotetica del primo tipo: “se puoi...”) che, però, eufemisticamente maschera l'imperativo ineludibile del “dover vedere” declinato nella climax vedere-guardare-osservare. Allo stesso modo, una delle prime rappresentazioni di Beatrice nella *Commedia* è proprio quella virgiliana del “bell'occhio” che “tutto vede”, per divenire progressivamente colei che non solo è capace di sostenere con i suoi occhi la luce divina ma anche colei che ha in sé la virtù d'Anania, cioè quella di ridare la vista a chi non ce l'ha (nel riferimento del *Paradiso* si sta parlando di San Paolo): e la moglie del medico di Saramago non ha forse lo stesso potere di Beatrice? Certo, non può fisicamente restituire la vista ai ciechi, ma di fatto gliela ridà con i *suoi* occhi, con cui conduce e indirizza chi la luce non la vede più.

I passi su proposti collegano, così, parole e significati tra loro lontani, eppure inevitabilmente vicini se a leggerli sono studenti che colgono nell'enumerazione di “occhi, guardare, aiuto, responsabilità, sguardo, speranza” il *file rouge* di un ruolo salvifico che inevitabilmente fa delle due donne le guide nell'inferno spirituale e materiale delle rispettive narrazioni.

4.4. Il ruolo di guida

Infatti, la moglie dell'oculista, che all'insaputa di tutti non ha perso la vista, diventa il centro gravitazionale di chi a lei si affida: è materna, è affidabile, è pronta al sacrificio, è sicura di sé pur nell'inevitabile fragilità, è colei che decide e indirizza.

È la guida nell'inferno terreno. È il perno della piccola comunità: l'ideale di compagna, di madre e di confidente di ogni altro cieco. La moglie dell'oculista si trasforma, così, nel Virgilio-guida

dantesca e nella Beatrice dantesca che inizialmente si serve di Virgilio per salvare Dante-personaggio per poi assumere lei stessa il ruolo di guida.

E in entrambe le donne è l'amore la causa prima del loro agire.

SARAMAGO	DANTE
La donna, tranquillamente , rispose, Deve portare via anche me , sono diventata cieca in questo momento (La “moglie” sta mentendo per non abbandonare il marito) (<i>Cecità</i> , p. 37)	<i>l'amico mio, e non de la ventura, ne la diserta pioggia è impedito [...] ch'io mi sia tardi al soccorso levata</i> (<i>Inf.</i> , II, vv. 61-65; parla Beatrice)
Amore mio, [...] resto per aiutare te, e gli altri che verranno . (<i>Cecità</i> , p. 41)	<i>I' son Beatrice che ti faccio andare; vegno del loco ove tornar disio; amor mi mosse, che mi fa parlare</i> (<i>Inf.</i> , II, vv. 70-72)
[La donna aiutava] a caricare, comportandosi come se guidasse gli uomini. (<i>Cecità</i> , p. 85) Li soccorse la moglie del medico. (<i>Cecità</i> , p. 193)	<i>Oh pietosa colei che mi soccorse!</i> (<i>Inf.</i> , II, v. 133)
Si disposero in fila, in testa quella dagli occhi che vedono , seguita da quelli che pur avendo occhi non vedono. (<i>Cecità</i> , p. 212)	<i>Alcun tempo il sostenni col mio volto: mostrando li occhi giovanetti a lui, meco il menava in dritta parte vòlto.</i> (<i>Pg.</i> , XXX, vv. 121-123)
Erano tutti lì, dipendevano da lei come i piccini dipendono dalla mamma (<i>Cecità</i> , p. 216)	<i>Ond'ella appresso d'un pio sospiro, gli occhi drizzò ver' me con quel sembante che madre fa sovra figlio deliro</i> (<i>Pd.</i> , I, vv. 100-102)
La moglie del medico [...] occupata a guidare il gruppo in arrivo (<i>Cecità</i> , p. 239) Allora lasciatevi guidare dai miei occhi fintanto che dureranno (<i>Cecità</i> , pp. 245-246) Guidaci tu per favore (<i>Cecità</i> , p. 268)	<i>Oh Beatrice, dolce guida e cara!</i> (<i>Pd.</i> , XXIII, v. 34)

I «piccini» che dipendono dalla mamma, immagine universale di protezione e subordinazione, sono i ciechi che non hanno altro punto di riferimento se non la moglie dell'oculista che, come la Beatrice dantesca con «l'amico non de la ventura», soccorre e viene in aiuto di chi è in difficoltà: «pietosa» (nel senso etimologico del termine), guida il manipolo di disperati come Beatrice «mena» in «dritta parte» Dante-agens, verso cui si è «levata» animata dal medesimo amore che ha spinto la moglie dell'oculista a fingersi cieca per non abbandonare il marito.

4.5. *La salvezza*

Nell'inferno apocalittico di una realtà degradata e disumana (che evoca le atrocità dell'Inferno dantesco) la moglie dell'oculista realizza un itinerario di salvezza, secondo una doppia direttiva (evidentemente non più *verticale*, come quella trascendente dantesca, ma tutta *orizzontale*, laica e

umana): dal *fuori* al *dentro* (dalla vita quotidiana all'ex manicomio-prigione labirintica) e poi dal *dentro* al *fuori* (dalla prigionia del lager alla libertà in una città devastata e annientata).

In un mondo “senza Dio”, la moglie dell'oculista diviene l'unica capace di portare luce nella cecità: è la donna ideale, la nuova donna-angelo che permette la catarsi purificatrice.

Chiaramente lei non è più spirito evanescente che permette un'elevazione spirituale, ma è *magna mater*, madre terra, madre benigna, concreta capacità di adeguarsi alle circostanze: si sporca, si abbrutisce, si dispera... è carne viva che soffre... ma nel baratro della sofferenza mantiene la lucidità (o la disperazione) di lottare per il bene comune.

SARAMAGO	DANTE
A cosa mi serve vedere . Le era servito per sapere dell'orrore più di quanto avesse mai potuto immaginare (<i>Cecità</i> , p. 146)	<i>Quinci sù vo per non esser più cieco; donna è di sopra che m'acquista grazia, per che 'l mortal per vostro mondo reco.</i> (<i>Pg.</i> , XXVI, vv. 58-60)
Non saremmo mai riusciti ad arrivare fin qui se non avessimo avuto qualcuno a guidarci (<i>Cecità</i> , p. 176)	<i>quella pia che guidò le penne de le mie ali a così alto volo</i> (<i>Pd.</i> , XXV, vv. 49-50) <i>O donna [...] che soffristi per la mia salute [...] Tu m'hai di servo tratto a libertate per tutte quelle vie, per tutt'i modi che di ciò fare avei la potestate</i> (<i>Pd.</i> , XXXI, vv. 79-80; 85-87)

La vista è lo strumento con cui la moglie dell'oculista conosce l'orrore dell'animo umano e di cui si serve per iniziare il faticoso processo di ascesi alla libertà: libertà dal male, dal baratro infernale, dalla paura, dall'anarchia. L'obiettivo è non essere più ciechi, quei «Ciechi che vedono, Ciechi che, pur vedendo, non vedono»¹³: è lo stesso obiettivo di Dante-agens che «libertà va cercando» proprio per «non essere [anche lui] più cieco». E così Dante e Saramago si servono del medesimo termine per sintetizzare la “malattia” morale dei loro tempi: *cieco*. E, ugualmente, si servono di due donne che «traggono a libertate» i loro protetti, rendendole guide consapevoli che indirizzano il percorso di crescita verso l'«alto volo».

4.6. L'amore sublimato

In Dante, nel passaggio dalla *Vita Nova* alla *Commedia*, Beatrice si trasforma da creatura terrena, infastidita e/o disinteressata all'amore del poeta, a figura «cristofora»: progressivamente i suoi sentimenti si sublimano in una dimensione oltre-mondana, divenendo portatrice di amore disinteressato e assoluto: *Oh pietosa colei che mi soccorse!*¹⁴.

Allo stesso modo, in chiave laica e mondana, la moglie dell'oculista del romanzo di Saramago riesce a sublimare il proprio amore egoistico e passionale in nome di qualcosa di più importante: la compassione, l'empatia, la partecipazione emotiva. Da qui l'atteggiamento che assume davanti al tradimento del marito: «Taci, disse dolcemente la moglie del medico, tacciamo tutti, in certi momenti le parole non servono a niente»¹⁵... eppure il medico aveva appena tradito la moglie con la ragazza

¹³ JOSÉ SARAMAGO, *Cecità*, cit., p. 163.

¹⁴ DANTE, *Inferno*, II, v. 133.

¹⁵ JOSÉ SARAMAGO, *Cecità*, cit., p. 168.

dagli occhiali scuri. «La moglie del medico sfiorò il viso della ragazza [...]; la ragazza dagli occhiali scuri sarebbe rimasta sola, era lei quella che doveva essere consolata»¹⁶.

4.7. ... e gli occhi di Dio?

«Dio solo ci vede, disse la moglie del primo cieco, che, malgrado le disillusioni e le contrarietà, è ancora fermamente convinta che Dio non sia cieco, al che la moglie del medico rispose, Neppure lui, il cielo è coperto, soltanto io posso vedervi»¹⁷.

E a sostegno della convinzione della moglie del medico diventa emblematica l'immagine sconvolgente delle ultime pagine del romanzo, quando «in una chiesa – la cui santità è deturpata e resa irriconoscibile dalle spoglie disumane che lì si sono accasciate – la moglie dell'oculista vede statue e dipinti sacri con gli occhi coperti da bende e pennellate bianche: ennesimo simbolo scelto dall'autore a significare il senso di sdegno o di indifferenza»¹⁸, di “divina” cecità, verso le azioni umane. O forse, al contrario, solo una pietosa reticenza per un Dio cui si vuole risparmiare la vista dell'orrore in terra. «Pensò di essere ammattita, di avere le allucinazioni, non poteva essere vero ciò che le mostravano gli occhi, quell'uomo inchiodato alla croce con una benda bianca a tappargli gli occhi»¹⁹. Qui chiaramente Saramago è lontanissimo da Dante, né poteva essere diversamente: il Dio dantesco che tutto sa e tutto vede in un mondo teocentrico e provvidenzialistico si trasfigura nel Dio della contemporaneità che fluttua in una dimensione se non atea almeno laica, dovendosi confrontare con i dubbi e le perplessità di chi cerca di interpretare la realtà.

Siamo arrivati «finalmente ad affermare che Dio non merita di vedere»²⁰: non risuonano forse in queste parole il dolore e la rassegnazione del *Concetto di Dio dopo Auschwitz*, di Hans Jonas (filosofo ebreo tedesco, 1903-1993), la cui tesi è che il terribile evento di Auschwitz, il suo essere simbolo del Male assoluto, rende problematica la possibilità di una teodicea, cioè di una riflessione filosofica sull'esistenza stessa di una *giustizia di Dio*?

5. Un'allegoria moderna

Partendo dall'immagine del Dio bendato delle ultime pagine di *Cecità*, si conclude il percorso didattico con la riflessione che lo stesso Saramago fa sull'allegoria moderna: termine, non a caso, di chiara derivazione dantesca.

Secondo il Nobel portoghese la narrazione romanzesca deve correre sui binari di un realismo universale/allegorico²¹, in cui «l'elemento narrato non si identifica in ciò che è ma in ciò che

¹⁶ Ivi, p. 169.

¹⁷ Ivi, p. 163.

¹⁸ Da SARAH PANATTA, *José Saramago e Cormac McCarthy: ecco la verace apocalisse, nostra contemporanea*, p. 5, in http://www.retidedalus.it/Archivi/2008/ottobre/LETTERATURE_MONDO/2Saggio_su_Saramago_e_McCarthy.pdf.

¹⁹ JOSÉ SARAMAGO, *Cecità*, cit., p. 168.

²⁰ Ivi, p. 306.

²¹ Saramago afferma, in un intervento tenuto all'Università Roma Tre, che proprio con *Cecità* inizia per lui un nuovo modo di scrivere, una fase in cui l'allegoria diventa più pregnante: «Il vangelo secondo Gesù Cristo era sia un romanzo storico, sia una ricerca sull'identità collettiva portoghese, ma era come se si trattasse della semplice descrizione di una statua, ossia della sola superficie della pietra con cui la statua è stata scolpita. Con *Cecità* (Einaudi, 1996) invece – il romanzo che per me ha aperto una nuova fase – ho tentato di entrare all'interno della statua e di vedere la pietra, quella pietra che sa di essere tale ma che non sa di essere statua. In *Cecità* l'allegoria prende nuova vita: l'incapacità di vedere significa che la vera immagine dell'inferno è proprio il mondo in cui viviamo» (in: <http://www.letteratura.rai.it/articoli/lallegoria-secondo-jos%C3%A8-saramago/15542/default.aspx>).

significa»²², in cui «il rapporto metaforico che mette in relazione il segno con l'oggetto è un rapporto essenzialmente creativo, in grado di produrre sempre nuovi sensi e nuovi punti di vista »²³: risemantizzare un antico *topos*, quello della vista, è allora l'esemplificazione di questo processo narrativo che fa dell'allegoria la cifra per parlare del reale in modo assoluto perché atemporale.

6. Verifiche ed esempi di lavori realizzati dagli studenti

Si propongono ora alcune verifiche, scritte e/o orali e/o di gruppo e laboratoriali, relative ad alcuni segmenti del percorso didattico o alla sua impostazione complessiva:

- 1) Creare una mappa concettuale che dia conto dei punti nodali del percorso affrontato.
- 2) Sul modello delle “interviste impossibili” di Umberto Eco (che chiaramente gli alunni devono già conoscere) scriverne una alla «moglie» protagonista del romanzo di Saramago, che contenga riferimenti alle «suggerzioni» dantesche.
- 3) Riscrivere il finale del romanzo di Saramago, specificando da quale punto del testo si parte.

Di seguito alcuni lavori elaborati dagli studenti.

1) Mappa concettuale



2) Intervista “impossibile” alla moglie del medico

IL MALE BIANCO È SEMPRE TRA NOI

Parla la donna che fu l'unica vedente durante l'epidemia di cecità

Finalmente dopo mesi di pressing riusciamo ad ottenere un'intervista con una dei testimoni della tragica epidemia di cecità che una decina di anni fa ha sconvolto l'intero mondo occidentale. Emozionatissime per la presenza di un personaggio di tale spessore umano, ci apprestiamo a preparare tutto il materiale necessario per la nostra intervista a “cuore aperto”, che avverrà nella sala conferenze del Liceo Statale “Ettore Majorana”, solitamente dedicata agli eventi “speciali”. Questa, infatti, non è un'intervista come tante, questa è particolarmente sentita: sappiamo bene di trovarci di fronte alla testimonianza nuda e cruda di una delle più grandi tragedie che abbia mai colpito il genere umano e sappiamo altrettanto bene che il risultato non sarà un semplice resoconto oggettivo di una qualunque brutta esperienza, ma sarà lo scandagliare ogni intimo compartimento dell'animo di una donna dalla storia e dalla forza

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

straordinaria. Finalmente la nostra tanto attesa eroina arriva e non serve conoscere la vicenda che ha vissuto per capire quanto abbia sofferto: lo si intuisce dalla sua estrema magrezza, dal suo passo instabile che lascia trasparire una certa debolezza fisica, conseguenza di un logoramento dell'animo. Lo sguardo spento, gli occhi vitrei: impareremo molto da questa conversazione.

Buongiorno, siamo ragazze del Liceo Scientifico “Ettore Majorana”: finalmente abbiamo ottenuto la possibilità di incontrarla per ascoltare in diretta la testimonianza della sua straordinaria esperienza.

Buongiorno ragazze, vi ringrazio per la vostra cortesia e spero di potervi essere utile il più possibile in questa vostra ricerca.

Conosciamo le tappe che l'hanno condotta nell'ex-Manicomio. Ma come ha reagito quando ha capito che lei, suo marito e altri cittadini stavate diventando dei “prigionieri”?

Non ho capito subito cosa stava accadendo... ero confusa, disorientata ma anche sicura che in breve tutto sarebbe finito... non sapevo a cosa stavo andando incontro.

Lei è diventata nel Manicomio la responsabile di centinaia di ciechi, in quanto l'unica in grado di vedere tutto il degrado, la brutalità animalesca in cui eravate costretti a vivere. Come è riuscita a sopportare questo compito?

Indubbiamente è stata un'esperienza atroce, che ha segnato profondamente la mia vita. Non so se ritenermi fortunata o meno a essere stata l'unica che ancora aveva occhi per vedere. Giorno per giorno mi sono armata di coraggio e di tanta forza ma soprattutto di tanto amore.

Il Manicomio nel quale vi hanno rinchiuso si è progressivamente trasformato in un luogo inumano. Cosa ricorda di quella vita?

Venivamo trattati come animali, c'era spazzatura da ogni parte, l'acqua era stagnante come se fosse rimasta lì a imputridire all'interno dei tubi per giorni e giorni. Non potevamo avere, inoltre, contatti con l'esterno perché il manicomio era circondato da mura e le guardie ci costringevano ad una convivenza forzata.

Cosa ne è stato del Manicomio?

Dopo una faida tra ciechi di vari gruppi abbiamo incendiato il Manicomio, stanchi di tutti questi soprusi. Le fiamme hanno travolto tutto l'edificio e tutti hanno provato a scappare: c'erano grida di rabbia e di paura, urla di dolore e di agonia, che via via diventavano sempre di meno. Molti venivano calpestati, spinti, schiacciati, in preda al panico più totale. Fumo e fuoco riempivano l'aria.

Ma se da un lato il fuoco è stato un elemento distruttivo, allo stesso tempo potrei definirlo purificatore in quanto ha bruciato con sé tutto il male che era impregnato nelle mura di quell'orribile posto. Inoltre, l'incendio ci ha permesso di scoprire che la stessa cecità del Manicomio aveva travolto il resto della città.

Era consapevole della forza e del coraggio che si nascondevano dentro di lei?

Non avrei mai immaginato di avere tutta questa tenacia per affrontare una situazione così infernale e disumana. Ogni categoria, ogni regola che gli uomini si sono dati per raggiungere uno stato di civiltà, seppure minimo, in quel posto è venuta meno. C'era il caos totale, uno stato primordiale di cruda sofferenza.

Capiamo che per lei è sempre doloroso rievocare questi ricordi ed è per questo che la ringraziamo ulteriormente per la sua presenza qui oggi.

Ricordare è più che doloroso... ma è ormai parte integrante della mia vita. Nel raccontarvi quest'esperienza non vi nascondo di sentirmi come un novello Dante (scusate il confronto

azzardato e paradossale) che con molta difficoltà tenta di spiegarvi un'esperienza che va oltre l'ordinario, oltre l'umano, il cosiddetto "trasumanar", e che non riesce a trovare un giusto linguaggio che possa esprimere a pieno la situazione. Allo stesso modo, per comprendere fino in fondo la mia esperienza fuori dal comune bisognerebbe viverla in prima persona (ma chiaramente non lo auguro a nessuno!!!!). Per questo provo a usare parole e immagini che possano avvicinarvi a queste esperienze ai limiti dell'assurdo.

E una volta fuori dal Manicomio è stato facile tornare alla normalità (sempre se è possibile parlare di normalità)?

Non è stato assolutamente facile: un'esperienza del genere mi ha segnata profondamente. Ora GUARDO la vita in modo diverso: la brutalità dei ciechi in quel Manicomio è in realtà la "normalità" che viviamo noi oggi, meno eclatante ma più subdola e pericolosa; essa può essere considerata, quindi, metafora della società contemporanea. La mancanza di un'autorità che mantenesse l'ordine all'interno del Manicomio ha causato lotte interne tra gli stessi ciechi, le vittime di questa epidemia che invece avrebbero dovuto essere solidali tra loro, aiutarsi l'un l'altro in quella terribile sorte: eppure questo non è accaduto... il Male è allora dentro di noi. Per questo temo che il tutto possa ripetersi nel mondo anche senza epidemia, anche da "sani".

Abbiamo deciso di intervistare proprio lei perché essere l'unica a vedere, a conservare il dono della vista, le ha permesso di conoscere la brutalità non solo di sconosciuti, ma anche quella più intima: il tradimento di suo marito.

Per una donna il dolore che si prova dopo un tradimento è inspiegabile: ci si sente feriti, distrutti e senza forze. Se qualcuno mi avesse chiesto qualche tempo fa se l'avessi perdonato, avrei senz'altro risposto di NO! Ma dopo quest'esperienza ho capito che l'uomo, come specie, è molto debole soprattutto in situazioni così devastanti, ma soprattutto ho pensato al mio ruolo di "guida", come una sorta di *Beatrice* della *Divina Commedia* di Dante (sì, ancora Lui, il POETA... fonte per me di ogni esperienza), che doveva condurre i singoli verso la luce, simbolo della salvezza e della purificazione interiore.

Com'è ora la situazione con suo marito, avete superato questo momento difficile?

Certe cose non si possono dimenticare, ma penso che si possano rielaborare... Fortunatamente il nostro legame è stato così solido da poter superare non solo il tradimento, ma l'intera tragedia che abbiamo vissuto. Non è stato facile andare avanti come se nulla fosse accaduto, ma ho avuto la forza di perdonarlo perché non ho mai dimenticato il contesto in cui si è consumato il tradimento.

Pensa di aver tratto qualche insegnamento da quest'esperienza?

Sicuramente mi ha permesso di capire fin dove può spingersi la natura umana quando c'è una totale assenza di leggi che regolino la convivenza civile. Non è possibile parlare di umanità laddove vi è anarchia, ma soltanto di brutalità, matta bestialità. In queste condizioni l'uomo è portato a far prevalere il proprio istinto sulla ragione, a ricercare il proprio "particolare" e a non pensare che contro uno stesso male "l'unione fa la forza". Ogni uomo là dentro pensava al proprio diritto alla sopravvivenza e lo utilizzava come giustificazione per sopraffare gli altri: *«Il difficile non è vivere con gli altri, il difficile è comprenderli»*.

Si è mai chiesta perché proprio lei tra tanti sia rimasta immune dal "male bianco"?

Sì, questa domanda mi ha tormentata durante tutto il percorso vissuto, giorno e notte, e ancor, forse, continua a riempire i miei pensieri. Ci ho riflettuto tanto, più volte ho tentato di dare una risposta che alla fine ho capito di non avere. Perché io? Forse da lassù, chiunque ci sia, ha visto in me qualcosa, una forza che, credetemi, certamente non avrei mai immaginato di avere. Forse era il

mio destino, FORSE... perché purtroppo non c'è una risposta certa a queste cose e le mie possono essere solo supposizioni.

Grazie per averci dedicato il suo tempo e per averci reso partecipe della sua preziosa testimonianza. Speriamo che tutto quello che ha vissuto possa essere d'insegnamento per l'intera umanità.

3) *Riscrittura del finale del romanzo di Saramago*

J. Saramago, *Cecità: un finale alternativo*

La moglie del medico si alzò e andò alla finestra. Guardò giù, guardò la strada coperta di spazzatura, guardò le persone che gridavano e cantavano. Poi alzò il capo verso il cielo e vide tutto bianco, è arrivato il mio turno, pensò, provò ad abbassare lo sguardo per controllare se ciò che vedeva era il biancore delle nuvole. La città non era più lì, era diventata cieca. Ritornò nel soggiorno, dove erano iniziati i festeggiamenti per la vista riacquistata. Ci vedo, ti vedo, gridavano felici, ci vediamo tutti, vediamo noi e i nostri occhi. Ora era lei nell'imbarazzante situazione di dover annunciare agli altri di essere cieca. Sono cieca, affermò dopo varie esitazioni. Allora il marito in preda al panico cominciò ad esaminarle gli occhi, Come era successo, come era possibile, pensava piangendo.

Passavano i giorni e la situazione non migliorava. Il medico si prendeva cura della moglie sperando che la malattia fosse solo temporanea.

Ma così non fu. La moglie del medico che aveva finto di essere cieca nel manicomio ora era cieca davvero: il carico del dolore altrui si era tutto concentrato su di Lei.

BIBLIOGRAFIA

- JOSÉ SARAMAGO, *Cecità*, trad. di Rita Desti, Torino, Einaudi, 1996.
 JUAN ARIAS, *José Saramago. L'amore possibile*, Milano, Frassinelli, 1999.
 ALBERTO ASOR ROSA, *Il canone delle opere*, in *Letteratura Italiana, Le opere*, I, Torino, Einaudi, 1992.
 FRANCESCA BORRELLI, *Biografi del possibile*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
 ITALO CALVINO, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1991.
 UMBERTO ECO, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979.
 EUGENIO MONTALE, *Dante ieri e oggi*, in *Sulla poesia*, Milano, Mondadori, 1977.
 CARLA SCLARANDIS, CINZIA SPINGOLA, *La ricerca di un nuovo paradigma: l'insegnamento della Letteratura nella scuola delle competenze*, in AA.VV., *Per una letteratura delle competenze*, Torino, Loescher, 2013.
 FRANCESCA VENNARUCCI, *Didattica della letteratura per competenze*, Master DLC, Iad Università di Tor Vergata, 2014.

SITOGRAFIA

- PAOLA CONSOLI, *La prova di analisi del testo letterario*, Università di Venezia, in <http://cird.unive.it/dspace/bitstream/123456789/914/1/La%20prova%20di%20analisi%20del%20testo%20letterario.pdf>

SARAH PANATTA, *José Saramago e Cormac McCarthy: ecco la verace apocalisse, nostra contemporanea*, in http://www.retidedalus.it/Archivi/2008/ottobre/LETTERATURE_MONDO/2Saggio_su_Saramago_e_McCarthy.pdf

UGO SERANI, *L'amore al tempo della cecità*, in http://cvc.cervantes.es/literatura/aispi/pdf/15/15_467.pdf

JOSÉ SARAMAGO, *Prolusione al Nobel*, in:

http://www.dicoseunpo.it/Nobel_della_Lettatura_files/Saramago.pdf

<http://www.letteratura.rai.it/articoli/lallegoria-secondo-jos%C3%A8-saramago/15542/default.aspx>

<http://arivista.org/riviste/Arivista/307/51.htm>

http://www.academia.edu/2030007/Peste_e_cecit%C3%A0_l_uomo_di_frente_alla_Storia_in_Camus_Saramago_e_Magris

<http://www.mangialibri.com/interviste/intervista-jos%C3%A9-saramago>

<http://www.leparoleelecole.it/?p=7443>

<https://www.nazioneindiana.com/2013/01/31/cecita-o-censura-l-affaire-saramago/>